

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 26 (1969)
Heft: 1

Artikel: Retrospectiva messicana : Olimpia di oggi
Autor: Wolf, Kaspar
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000945>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Retrospectiva messicana

Olimpia di oggi

Dr. Kaspar Wolf

È un segno dei tempi che oggi, a casa propria, si vede molto di più che non sul luogo stesso di svolgimento. La televisione, la radio, la stampa, i commentatori sono così perfezionati che la considerazione globale degli avvenimenti diventa completa, la selezione tra le cose importanti e quelle insignificanti è rimarchevole e l'interpretazione critica è quella di un esperto. In occasione dei Giochi Olimpici di St. Moritz e di Londra, vent'anni fa, non ne era certo il caso. A Melbourne, 12 anni fa, si trattava ancora di qualcosa in embrione; al giorno d'oggi quanto sopra è un fatto compiuto. Stupiti e sorpresi, nel Messico abbiamo vissuto esattamente il contrario. Non comprendevamo la lingua della stampa e dei commentatori, abbiamo visto soltanto minuscole sequenze degli eventi quotidiani. Passando ore intere negli autobus arcipieni, cercavamo, la sera, di ricapitolare con pena. Chi ha vinto? Chi ha perso? Dove? Una situazione paradossale e ridicola che ci ha dato molto filo da torcere.

Ciò nonostante era una cosa indispensabile che alcuni esperti intraprendessero questo viaggio oltre mare. Bisogna poter tastare il polso in maniera effettiva. Le impressioni non sono forse così complete ma più dirette, meno filtrate ma più durevoli. Se si vuol difendere con convinzione il fatto che lo sport d'élite in Svizzera deve essere incoraggiato, bisogna aver parlato almeno una volta con l'americano che a gran pena localizza il nostro paese: «Oh, Switzerland is the country round the Matterhorn!» Facciamo in modo che il nostro paese non diventi un ammasso di curiosità da museo! Ogni accompagnatore e ogni osservatore fecero quotidianamente cento esperienze diverse che l'hanno incitato e forzato a riflettere. Un rapporto sotto questo punto di vista non può essere che colmo di lacune, data l'abbondanza degli avvenimenti e del materiale. La valutazione propriamente detta sarà fatta, lo speriamo almeno, in sede adatta. I nostri due allenatori, Armin Scheurer e Jack Günthard, hanno vissuto una primavera preolimpica piena di giornate di successo; nel Messico, per contro, un purgatorio d'autocritica. «Devo continuare?» È il tipico caso di coscienza che non risparmia, al ritorno, nessun allenatore. Ed è perché hanno vissuto il fascino dei Giochi Olimpici che essi possono rimettersi immediatamente al lavoro. I nostri due uomini di scienza, il prof. Schönholzer e il Dr. Schilling, sono ritornati carichi di un fardello di dure verità. È nella natura delle cose che la loro analisi, nelle pagine seguenti, non può essere completa.

La Marignano degli svizzeri

Il paragone è certo un pochino zoppicante. Nel futuro non abbiamo affatto l'intenzione di abbandonare i campi di battaglia. A Messico abbiamo soltanto circondato i nostri feriti e siamo tornati a casa battuti ma carichi di gloria. Dal punto di vista sportivo, il

fatto d'aver ottenuto cinque medaglie è rallegrante, e trovarsi nel primo terzo della classifica per nazioni può essere spunto per una considerazione ufficiosa tinta di rosa. Dal punto di vista economico, il Messico è stato per noi un'impresa poco redditizia. Soltanto un terzo dei nostri atleti si è avvicinato alla sua prestazione ottimale. Anche nello sport, un bilancio di 2/3 deficitario è più che considerevole. Tra Tokio e Messico abbiamo potuto constatare un aumento di rendimento più che rimarchevole. Ma non siamo ancora giunti ad avere la garanzia del rendimento nelle situazioni di stress tipiche delle lotte olimpiche. Nel corso dei quattro prossimi anni il nostro compito principale deve essere quello di imparare quest'arte.

Conduzione, esperienza, attitudine sono parole-vedetta per problemi estremamente complicati, che attendono una soluzione.

Il quinto giorno i tedeschi dell'est hanno rinviato a casa i loro atleti eliminati nel corso delle prove eliminatorie, senz'altra forma di processo. Un metodo sicuramente brutale. I russi riunivano ogni due o tre giorni la loro immensa delegazione su di un prato isolato (non avendo locali a disposizione), distribivano lodi e rimproveri e donarono, in nostra presenza, ad un'atleta, un mazzo di fiori come regalo di compleanno. Gli americani non selezionarono i loro atleti che sulla base di «stressmeeting» ben determinati. Si tratta di una questione di conduzione.

Hansruedi Widmer mi raccontò le sue corse dei 100 e 200 metri (100 metri eliminato alla prima prova in 10,7; 200 metri piazzato in 21,0 per la seconda, ed eliminato in questa con 21,4). Egli ha raccolto due preziose esperienze. Nei 100 metri, dove si sentiva sicuro, si è visto rimontare sui 50 metri da un quarto avversario, che gli disputava la qualificazione. Subito si è contratto, invece di rimanere completamente sciolto, e si è rassegnato sugli 80 metri. Ciò gli è costato in primo luogo la qualificazione e, in secondo luogo, gli ha procurato un tempo miserabile. Nei 200 metri, tirando profitto dalla fresca esperienza, si qualificò in maniera relativamente facile. Il pomeriggio, per la seconda prova, era troppo affaticato e rispettivamente non aveva ancora ripreso. Quando insistetti per saperne la causa, mi rispose francamente che il suo allenamento non era stato abbastanza rigoroso.

Per quanto concerne l'attitudine, la buona educazione mi impone di tacere il nome dell'atleta. Siamo a conoscenza di una lettera, nella quale il giovane in questione, prima dei Giochi, dichiarava sinceramente di aver raggiunto il suo scopo con l'ottenimento del limite. Pur essendo stato nel Messico pieno di buona volontà, il suo insuccesso sembra apparentemente incomprensibile.

Il Dr. Schilling ha notato in qualche parte del suo diario: «...le enormi riserve dei neri. Gli africani arri-

vano. Presto bisognerà domandare loro l'aiuto per i paesi sportivamente sottosviluppati...» Speriamo che non si debba arrivare a questo punto!

Brundage ha ragione

Durante una discussione, qualcuno ha detto: «Tutta la storia olimpica è una menzogna. Gli atleti non sono dei dilettanti. Popoli, le cui delegazioni partecipano, portano la guerra, l'occupazione, la miseria, l'odio in altri paesi. La discriminazione razziale è motivo d'esclusione per gli uni, ma non per gli altri. Il Messico brilla con spese di parecchi milioni agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, e lascia per contro gli analfabeti, metà della sua popolazione, a faticare nella miseria. Ciò è di cattivo gusto senza pari».

Quando il mio vicino disse queste dure verità — e lo sono, non c'è dubbio in merito — eravamo seduti tra altri centomila che assistevano alla cerimonia di chiusura dei Giochi Olimpici. Purtroppo dobbiamo riconoscere che l'immagine dell'ideale e la realtà dell'olimpismo sono in falso rapporto. Mr. Brundage, 81enne presidente del Comitato Internazionale Olimpico, è, quale protagonista di un ideale perso, il bersaglio degli indignati del mondo intero che gli rimproverano di non più riconoscere la realtà. Possiamo escludere il personaggio Brundage, perché non è certamente a lui che ci si attacca. Ma, per amore di obbiettività, vorrei precisare che Mr. Brundage non è un *vegliardo*. Dopo un incontro personale ho notato: è un uomo di inaudita capacità di prestazione, pieno di energia, intelligente. *Non ci si inganni sulla persona.*

La cerimonia di chiusura con «suoni e luci», entrata del presidente, la sfilata degli alfieri dietro giovani cadetti ufficiali dalla marcia rigida e militare, l'ammalainabandiera, l'estinzione della fiamma, il grandioso fuoco d'artificio: perfetta regia di massa, sempre al limite tra consacrazione e cattivo gusto, ma sempre di effetto *imponente*. Poi l'imprevisto, lo spontaneo, il non pianificato: l'esplosione. Chi potrebbe dire come è cominciato? I cappelli volarono sullo stadio. Gli atleti oltrepassarono il cerchio interiore.

Ci si trovò sulla pista di tartan e si cominciò a camminare, braccio sotto braccio. Bruscamente centinaia di vallette, vestite di rosa, di blu, di giallo, si precipitarono sulla pista. Atleti e organizzatori si strinsero la mano in un modo che nessun regista avrebbe potuto meglio creare. Decine di migliaia di persone correvano giubilanti sulla pista. Al centro di tutto questo caos, il rango diritto e immobile dei cadetti ufficiali, che sembrava non comprendessero quel che capitava. Lasciammo lo stadio pensierosi e tornammo a casa pieni di idee contraddittorie sui Giochi Olimpici. Sono stati veramente cosa di poco valore? Un'isteria pericolosa di massa? Menzogna o spettacolo mondiale?

Bisogna onestamente riconoscere che l'umanità non si lascerà privare dei Giochi Olimpici. Il loro fascino è troppo grande per i centomila nello stadio e le centinaia di milioni davanti al teleschermo. Per dirla altrimenti: se si eliminassero i Giochi Olimpici per ragioni etiche, potrebbe forse essere la televisione ad organizzarli. Nessuno di noi rifiuterebbe di partecipare ad un banchetto perché al mondo c'è gente che ha fame. Ugualmente l'umanità intera non ri-

nuncerà a festeggiare la sua festa per il pensiero della guerra. Non si tratta di un principio morale, ma di un principio *vitale*; ancor di più, di estrema realtà. Inoltre: i Giochi Olimpici sono diventati qualcosa d'altro. Quante volte questa transizione si è compiuta senza che ce se ne accorgesse? Lo sviluppo non è ancora terminato, ma i suoi sintomi già si precisano.



L'81enne Avery Brundage, Presidente del CIO, durante il discorso d'apertura.

Proprio i Giochi Olimpici nel Messico sono divenuti un incontro morale senza uguali per tutti i popoli, come mai ce ne furono e ce ne sono, Nazioni Unite comprese. Si può fare un accenno. Quando le centoventi delegazioni degli alfieri sfilarono come un dizionario geografico, il pubblico messicano, altrimenti così «bambino», divenne di colpo adulto. Applausi calorosissimi accolsero nazioni coraggiose e provate come la Cecoslovacchia e Israele. Il semplice fatto che cittadini russi si trovassero sul podio, più in basso di atleti cecoslovacchi, e salutassero la loro bandiera ufficialmente e davanti al pubblico mondiale, il fatto che esiste un luogo dove ciò è possibile, e che anche i russi si sottomettano a questa legge universale, può avere una portata imprevedibile per l'avvenire.

Per terminare: la cerimonia di chiusura, la separazione non erano come un gran grido, come l'espressione di un desiderio ardente di pace tra i popoli, un sogno di amicizia senza frontiere, realizzata in un unico sogno quotidiano di breve durata? Lasciateli da parte gli errori e gli abusi, i Giochi Olimpici non sono forse divenuti il modello di «come potrebbe essere»? Se Mr. Brundage tiene con strana tenacia alle apparenze e al conservatorismo come «Old Man» egli sente forse qualche cosa che il mondo intero desidera. Se si perdesse questo qualcosa, il mondo intero piangerebbe tale perdita.

Considerata sotto questo punto di vista, tutta la problematica dell'Olimpismo moderno è meno importante del fatto che i Giochi Olimpici *esistono*.